

volta nel Wolsey l'aspirazione alla tiara e in Enrico VIII la speranza di ottenere poi tutto senza fatica, ma differì insieme le ulteriori trattative. Guarito, il papa dichiarò recisamente che non poteva dichiarare falso il breve.¹ Anche il Campegio aveva creduto sì fermamente alla morte del papa annunciata già da varie parti, che ai 4 di febbraio del 1529 sospese le sue relazioni a Roma, riprendendole soltanto il 18 con una lettera diretta al segretario di Stato Iacopo Salviati. Questo documento, composto in gran parte in cifra e di somma importanza per varii rispetti, illumina in modo molto interessante tutta la « tragica desolazione della situazione ». Vi apprendiamo come il Wolsey scongiurasse a mani giunte il legato a cooperare perchè ad ogni costo il papa decidesse favorevolmente al re, soltanto così potendosi impedire la ruina incombente. E in realtà, prosegue il Campegio, a quanto io intendo, la è una cosa mirabile questa passione del re: egli non vede e non pensa che la sua Anna: non può stare un'ora senza di lei e fa pietà che la vita del re, la stabilità e la ruina del paese dipendano da quest'unica questione.² A mezzo del Gardiner il Wolsey fece ancora una volta un tentativo per indurre il papa ad ampliare le facoltà legatizie fino a illimitato potere di decidere: ora però Clemente VII non accondiscende più ad ulteriori concessioni.³ Frattanto anche Carlo V aveva sostenuto a Roma gli interessi della regina Caterina con tanto successo, che già nell'aprile si discusse del ritiro dei poteri

¹ BREWER-GAIRDNER II, 332 s.: « non è facile vedere a quale altra conclusione avrebbe il papa potuto arrivare coerentemente al minimo rispetto a sè stesso ed alla sua alta posizione. Anche un uomo di molto minore fermezza e rispetto a sè stesso di Clemente avrebbe esitato prima di compromettersi in un passo così straordinario come quello di pronunciare inventata una lettera del suo predecessore sulla relazione di una parte quando egli non aveva ancor visto l'originale.

² La lettera Campegio del 18 febbraio 1529 fu pubblicata la prima volta da EHSES in *Röm. Quartalschr.* 1900, 263 s. in un articolo che rinvia definitivamente nel regno delle favole l'affermazione fatta da parecchi storici sulla base di fonti malsicure, che Clemente VII abbia proposto al re la scappatoia di una soluzione arbitraria e in certa guisa bigamica. La lettera esistente in originale nelle *Carte Farnes.*, f. 689, *litt. C* dell'Archivio di Stato in Napoli fu pubblicata dall'EHSES secondo una copia fatta da altri e scorretta in molti punti. Le correzioni necessarie, messe gentilmente a mia disposizione dallo stesso EHSES, sono le seguenti: p. 264, l. 9 dopo *Rmo* va messo: *Eboracense et etiam a questa M^{ta} con la giunta del Rmo*. A p. 14 dopo *che segue*: *N. Sre omnino indicat inducias biennales et poi*. A p. 28 invece di *mostrano* va letto: *S. M^{ta} monstrò*. A p. 30 leggi *sua* invece di *sola*, a p. 31 *ha* invece di *han*. A p. 265, l. 1, *per in* cio va letto: *tunc si*; l. 4 in luogo di *nel*-l'ultimo caso leggi: *in illud tempus*. A l. 6 va letto *ponno* invece di *possa*. A l. 25 dopo *potendo* va aggiunto *che*. P. 266, l. 17-18 in luogo di *sato restar da gi*; ma leggi: *usato questo stratagemma*. A p. 267, l. 13 invece di *A leggi lei*. A l. 16 leggi *per pentirsene* invece di *in termine*. A l. 21 invece di *meo saltem a terra et regno perpetuo exilio* leggi *me o saltem me terriano perpetuo exule*.

³ Cfr. GAIRDNER in *Engl. Hist. Review* 1897, 243 ss.